

Alla vigilia della Giornata mondiale che si celebra il 1° gennaio

# Le vie della pace

di BRUNO BIGNAMI

**L**e Giornate mondiali della pace sono una benedizione. Dal 1968 grazie a Paolo VI, che ne è stato l'iniziatore, ogni anno scopriamo un volto nuovo della pace, quasi come poliedro dalle diverse sfaccettature. L'idea della pace come assenza di guerra è poca cosa se confrontata con quella che la vede in relazione con la giustizia, la solidarietà, la cura per il creato, l'educazione, la politica, il lavoro, l'opzione preferenziale dei poveri... Insomma, la pace è un arcobaleno i cui colori ne esaltano la bellezza.

## Tre punti fondamentali

Il messaggio papale per il 1° gennaio 2022 mette l'accento su tre punti fondamentali nella stagione che stiamo attraversando: il dialogo tra le generazioni, l'educazione e il lavoro. Il quadro di riferimento è un'architettura e un'artigianato. L'architettura è frutto del lavoro istituzionale: la pace è garantita all'interno di istituzioni solide, dove le relazioni sono valorizzate e la partecipazione è come ossigeno nell'aria. L'artigianato della pace ricorda che tutti sono coinvolti: chi può chiamarsi fuori? Nessuno può dire: «no, grazie!». Il contributo di tutti è il presupposto per una pace duratura: un artigiano fatto di cura, di perdono, di relazioni, di pazienza, di tessiture, di generosità, di ascolto, di dedizione, di verità, di rispetto, di attenzione, di stima, di stupore... L'artigiano va di ago e filo, non di ruspe.

Papa Francesco traccia le vie di un percorso esigente e concreto, intorno a tre passaggi che non si possono dare per scontati. Anzi, proprio in questo tempo ne avvertiamo la drammatica carenza.

## Il dialogo tra le generazioni

In prima istanza, il dialogo tra le generazioni. Basterebbe leggere i commenti acidi di alcuni fogli di carta stampata sull'attivista Greta Thunberg per rendersi conto di come i giovani siano percepiti intrusi quando avanzano richieste di futuro. In Occidente essi sono minoranza: ciò significa meno generatività e meno creatività. Il tema pensioni riscuote più *audience* nei bar di centro e periferia rispetto alla tragica fuga dei giovani dalle aree interne del nostro Paese. Cercano fortuna altrove togliendo il disturbo e finendo per non avere voce. Gli stessi migranti appaiono argomento più attrattivo per le logiche conservative di un Paese per vecchi al fine di evitare di affrontare i drammatici numeri dei NEET, ossia dei giovani fuori dal mondo della formazione e del lavoro. Pure la tecnologia ha diviso giovani e anziani, e non è questione solo di accesso al digitale. *Dad* e

*smart working*, ad esempio, sono una buona opportunità ma richiedono un surplus di giustizia sociale se non si vuole illudere che basti la tecnologia a risolvere tutti i problemi sociali. Per non parlare poi dell'economia: le generazioni si sono spaccate



in nome della spartizione della torta. Senza ricordare che la torta va creata! Infatti, non c'è dibattito sulla riforma del *welfare* che non finisca per ignorare quanto sia importante creare lavoro per dare risposta alla sua sostenibilità economica e sociale. La contrapposizione intergenerazionale va affrontata mettendo al centro il tema dell'alleanza, come del resto ha fatto la Chiesa italiana nella recente 49ª Settimana sociale di Taranto. Francesco suggerisce che «da un lato, i giovani hanno bisogno dell'esperienza esistenziale, sapienziale e spirituale degli anziani; dall'altro, gli anziani necessitano del sostegno, dell'affetto, della creatività e del dinamismo dei giovani». Per vivere abbiamo bisogno di frequentare sia il passato sia il futuro. C'è una cinghia di trasmissione che è il sale della società: i giovani imparano e gli anziani insegnano; i giovani cercano nuove vie e gli anziani benedicono. Quando si inceppa il dialogo tra le generazioni il degrado avanza a grandi falcate. La memoria offre saldezza, ma senza sogni e profezie, come alimentare la speranza?

## La via dell'educazione

La seconda via per la pace porta il nome di educazione. Per farle spazio occorre cambiare registro: fare uscire l'educazione dal capitolo delle spese sociali per iscriverla in quello degli investimenti. Sembra un'ovvietà, ma non è così. Nonostante le crisi economiche dell'ultimo decennio e l'aumento di disuguaglianze nel mondo, le industrie di armi non hanno conosciuto flessione di guadagni. Anzi, le spese militari sono aumentate. In modo scandaloso e irragionevole. Non appare una contraddizione? Eppure, si continua a produrre e commerciare armi anche verso i focolai di guerra più

drammatici. Mentre si spendono cifre colossali in armamenti, i tagli alla sanità, alla formazione, alla scuola, all'educazione appaiono come inevitabili. Sarebbe come dire: possiamo permetterci gli strumenti di morte e non possiamo permetterci quelli

di vita! Fino a quando durerà questa folle logica? Disincentivare la formazione e l'educazione è come allenarsi a tirare il pallone nella propria porta: prima o poi ci si convince che l'autogol è l'unico modo per giocare. L'educazione porta a far dialogare le diverse culture, quella popolare con quella tecnologica, quella giovanile con la cultura familiare, quella ecologica con quella teologica... L'educazione è impegno a tirar fuori da sé talenti che illuminano l'esistenza degli altri in una logica di condivisione.

## L'esperienza del lavoro

La terza via della pace è il lavoro. Esso è esperienza sociale, dal momento che si lavora e si vive per qualcuno e con qualcuno. Come ebbe a dire Francesco ai giovani del Progetto Policoro, il lavoro è «unzione di

dignità». Chi lavora si mette in gioco e costruisce il bene comune. Entra in contatto con gli altri ed edifica una comunità. Per questo, ad essere rigorosi, non possiamo parlare di lavoro se la persona è ridotta in schiavitù, se si finisce per smantellare *welfare*, se si sfruttano i lavoratori, se si alimenta la piaga del lavoro nero o delle false buste paga. Ogni lavoro trasforma il mondo e lo umanizza, allontanando la scelta del solo profitto come criterio-guida del vivere umano. Il lavoro «è la base su cui si costruisce la giustizia e la solidarietà in ogni comunità», si ricorda nel messaggio. Inerisce alla dignità personale e qualifica l'operato di ciascuno. Il bello del lavoro è che non realizza mai qualcosa in serie. Un medico chirurgo non fa mai due tagli uguali, un tassista non ripete mai le stesse strade con la stessa guida, un contadino non semina in una data fissa, un insegnante non ripete tutti gli anni le stesse cose a classi diverse, la manualità di un muratore o di ingegnere non è uguale quella di un collega... Lavorare implica l'originalità di ciascuno ed è occasione per esprimersi.

Dunque, la pace domanda impegno per garantire dialogo, educazione e lavoro. Tre parole che, quando ci sono, fanno la differenza. Senza di esse la pace apparirebbe come un miraggio: pura astrazione lontana dalla realtà. Scriveva don Primo Mazzolari che «la nostra arma di difesa è la giustizia sociale più che l'atomica». In sintesi: meno retorica sulla sicurezza e più dialogo. Meno spazio ai signori della guerra e più protagonismo dei giovani. Meno militari e più educatori. Meno armi e più scuole professionali. Meno bombe e più lavoro.

La partita della pace è tutta da giocare. Scendiamo in campo?



Oggi «L'Osservatore Romano» saluta Giuseppe Fiorentino, Piero Di Domenicantonio e Roberto Mazzucca, che lasciano il giornale dopo lunghi anni di appassionato e fedele servizio. Vicedirettore dal novembre 2014 fino allo scorso anno, Fiorentino aveva continuato a collaborare nei mesi scorsi con la redazione del quotidiano; Di Domenicantonio ne è stato redattore capo dal 1° settembre 2012, dopo essere stato re-

dattore capo grafico dal 1993; e Mazzucca vi ha lavorato come correttore di bozze. Al saluto informale, svoltosi nel corridoio della redazione subito dopo la recita dell'Angelus, era presente anche monsignor Paolo Scevola della Segreteria di Stato. Nel ringraziarli il direttore Andrea Monda ha reso noto che le funzioni fin qui svolte da Di Domenicantonio sono affidate ora a Maurizio Fontana.

Un ricordo di Desmond Tutu

# Leader di libertà

di WILFRID NAPIER, OFM\*

**I**n un momento come questo è naturale voler raccontare eventi memorabili della vita di una persona che abbiamo imparato a conoscere, rispettare e apprezzare, anzitutto e soprattutto per l'uomo che era. In questo caso, un uomo caloroso, amichevole, facilmente avvicinabile e piuttosto vivace!

Poi sopraggiungono i ricordi che nascono dalle cose importanti che ha fatto, importanti per la loro stessa natura o per l'impatto che hanno avuto su di te in quanto persona che ha condiviso esperienze di vita e di lavoro.

La terza serie di ricordi è decisamente legata al ruolo "politico" svolto dall'uomo, specialmente riguardo allo sviluppo futuro del Paese e della nazione.

Nel caso di Desmond Tutu vorrei soffermarmi sulla terza serie di ricordi, ovvero il suo ruolo di leader ecclesiale, impegnato ad affrontare le questioni fondamentali che stavano dando forma a quel Sud Africa a cui la maggior parte della gente aspirava: una nazione e un Paese indipendente, democratico, non razziale e non sessista.

Lo ricordo nel suo momento di maggior passione alla guida di marce di protesta e manifestazioni contro l'*apartheid* in generale o contro una nuova direzione particolarmente spiace-

vole imboccata dal governo.

Ricordo però anche l'ardore con cui parlava quando chiedeva ai diversi leader della lotta di liberazione di conciliare le loro divergenze per il bene più grande della nazione! Un esempio di ciò è stata la sua convocazione di tutti i leader neri a Bishop's Court affinché s'impegnassero con i leader della Chiesa per un atteggiamento comune riassunto dall'aspirazione ricordata prima!



Soprattutto, di Desmond Tutu ricordo il ruolo avuto nel salvare vite durante i funerali di Chris Hani. Penso che mai come in quella occasione il Paese sia stato così vicino a una scintilla che avrebbe potuto far scoppiare una guerra civile.

Tutu semplicemente ha sottolineato l'inutilità della violenza che spezza una vita e ha esortato alla preghiera e a un lutto dignitoso per favorire la pace e la serena riflessione invece di infiammare una situazione già instabile.

Egli ha semplicemente ripetuto i suoi appelli alla pace e alla calma come modo migliore per dare testimonianza a Chris Hani. Ricordo però anche Desmond Tutu come leader della Chiesa profondamente impegnato nel movimento ecumenico, che ha lavorato con perseveranza per avvicinare maggiormente le Chiese al fine di rendere più efficace l'impegno nel ridurre il divario politico, economico e specialmente sociale che minacciava di dividere ancora di più la nostra gente.

Mentre condivido queste riflessioni e questi ricordi, sono pienamente consapevole del dolore umano che la morte di Desmond ha portato alla sua vedova Leah, ai suoi familiari e agli amici, ma anche ai suoi fratelli e sorelle anglicani. E quindi esprimo loro le mie sentite condoglianze e la mia partecipazione.

Riposi in pace.

Cardinale arcivescovo emerito di Durban